

Una casa grande con il giardino

*Ti ho costruito una casa grande con il giardino.
L'ho costruita con le mie mani.
Una casa con otto stanze e grandi finestre.*

Ho una casa piena di stanze.
Solo quattro sono vissute:
il cucinino, la sala da pranzo con il camino,
la stanza matrimoniale e quella dei miei figli
che adesso sono andati a vivere altrove.

*Ti ho dato i soldi della mia fatica
Li custodivi tu, dentro la credenza
o nel cassetto della camera da letto.
Io amavo comperarmi vestiti e attrezzi da lavoro.*

Ho avuto il denaro di mio marito.
Ho dato da mangiare e un'istruzione ai miei figli,
mi sono presa qualche abito per le grandi occasioni.
Stoffe pregiate, dai colori sempre seri.
Li mettevo per la messa di Natale e Pasqua,
per i funerali e per le visite di circostanza.
Non ho mai comperato un addobbo per la casa.
Non volevo tende alle finestre.
Né fiori o alberi di Natale.

*Sei stata buona a darmi due figli.
Li hai cresciuti,
ma ho avuto poco tempo per portarli con me.
Io toccavo malta tutto il giorno.
Arrivavo a casa imbrattato di polvere.
I miei figli non dovevano sporcarsi e toccare la cazzuola.
Mio suocero, il postino, li voleva con la penna in mano
e tu gli hai sempre dato corda.
A me sarebbe piaciuto anche vederli con la terra tra le mani,
ma quei figli sembrava che fossi stato io a darli a te.
Erano più tuoi che miei.*

Ho avuto un marito bello che mi ha dato due figli.
Due anni di differenza l'uno dall'altro.
Ho rischiato di morire di parto.
Quei figli li ho educati come voleva mio padre.
Mio marito c'era poco per parlare con loro.

*Tornavo a casa sporco. Mangiavo polvere.
Per tutta la mia vita ho mangiato polvere.*

*Da bambino andavo lungo il fiume
a raccogliere pietre per fare la calce.
Non avevo nemmeno le scarpe.
Quando ho iniziato a guadagnare facendo il muratore,
sono andato nei negozi del centro e
ho comperato le scarpe più belle e costose.
Cappotti di cashmere, camice di lino fino.*

Era seducente mio marito. Tornava a casa bianco.
La calce gli faceva bianchi i capelli.
Io gli lavavo la schiena. Gli stiravo i vestiti firmati.
Le mani erano raspe.
Per renderle morbide le ungeva d'olio di oliva,
quello delle nostre campagne.
La sera non voleva mani da muratore.
Ma quelle mani, la sera, non erano per me.

*Quando finivo di lavorare alle cinque in punto
tornavo nella mia grande casa con il giardino.
Mi accomodavo sulla poltrona del soggiorno e
aspettavo che mia moglie mi aiutasse a lavarmi,
mi portasse i vestiti puliti, mi facesse il caffè.
Poi, lasciata la polvere di calce, salivo al piano di sopra.
Aprivo la stanza dello strumento che tenevo adagiato sul letto.
Le mie mani passavano dalla cazzuola
alla tastiera di un sax o di un trombone e la musica
ritornava a far parte della mia vita.
Avrei voluto fare il musicista.*

Quando mio marito suonava avevo i suoi vestiti da lavare.
In giardino avevo un lavello-lavatoio. Proprio sotto il nespolo.
La candeggina non bastava mai.
L'acqua era fredda e usavo guanti di gomma.
Mi ritrovavo sempre con il grembiule sulla gonna
e le ciabatte ai piedi.
Era l'unica cosa che mi importava comperare: ciabatte.
Dovevano essere comode e morbide.
Con l'età l'alluce valgo mi procurava sempre più dolore.

*Non ricordo di aver mai chiamato mia moglie dolcemente.
Ho sempre avuto un tono di comando.
Non ho mai baciato o abbracciato i miei figli.
Non ho mai tollerato certi sentimentalismi.
Sono rimasto orfano giovanissimo io.
Il carattere l'avevo temprato tra le timpe.
Non volevo figli sdolcinati, ma uomini.*

Non ho mai chiamato mio marito per nome.
Lui era "Aì", lui era lui.
Forse perché non avevo una ragione per chiamarlo per me.
Era lui che mi chiamava. Ero io che dovevo lavargli la schiena,

prendergli i pantaloni e le mutande,
il coltello grande e personale per il suo pasteggio,
il piatto di pasta al sugo con la carne minuta o le polpette,
l'insalata romana, portargli il caffè
e servire il vino buono agli amici o il whisky con il ghiaccio
sbagliando sempre la misura.

“Metti Sari!” – diceva.

Mai poi gli ospiti mi lasciavano sempre il bicchiere pieno.

Io non capivo, mi scervellavo
con uno di quei bicchieri ne facevo due
e rovesciavo sempre il resto nel lavandino.

“E prendi il bicchiere grande,
e prendi il formaggio e fallo sedere,
e prendi la sardella, e vai Sari”

Io ero titubante. Li chiamava amici....

Mia moglie faceva la pasta con le polpette più buone del mondo.

Non parliamo poi delle patate con i peperoni.

Io mangiavo bene solo a casa mia.

*Se una femmina mi sembrava troppo pulita,
a casa sua non mangiavo niente.*

Mi sembrava artificiale quella pulizia.

Mi sembrava falsa. Mi sembrava un trucco per celare marciume.

*I miei amici, quando mi invitavano a casa loro,
volevano fare i ci-tta-di-ni.*

Alle mogli facevano preparare ravioli con la panna.

A me, quella roba bianca mi disgustava. Io amavo il rosso e mangiavo rosso.

*Anche il gelato doveva essere rosso, fragola, frutti di bosco,
o in alternativa cioccolato, mai latte, mai colori sbiaditi.*

Non sono mai andata a mangiare a casa di amici.

Mio marito aveva gli amici con cui uscire la sera.

Noi non avevamo amici.

Io trascorrevi le sere d'inverno davanti al focolare,
quelle d'estate sulla porta lungo la strada, a vedere la gioventù a passeggio.

Qualche estate l'ho trascorsa nel giardino sul retro, con mia sorella.

Questo succedeva quando piangevamo un lutto
ed era vergogna uscire e godere anche di un po' d'aria fresca.

La sera si andava in piazza, al bar o a fare serenate.

Al bar c'erano solo uomini.

Giocavamo a carte e parlavamo di femmine.

Io amavo le femmine che facevano sangue...

Per fare la spesa non avevo bisogno di uscire.

Arrivava il camion con la frutta e la verdura proprio davanti casa.

Suonava il clacson e uscivo a comperare.

Mio marito si preoccupava di comperare la carne e la pasta

Perché bisognava arrivare quasi fino in piazza.

Il detersivo e altro occorrente per la casa
riuscivo a trovarlo nel negozio vicino a casa.
Lì, qualche volta, incontravo le donne del vicinato.
Uno scambio veloce sulle novità familiari,
sulle notizie del paese.

*Avevo una campagna con gli ulivi.
Mi piaceva alternare il lavoro di muratore con quello di contadino.
Era faticoso, ma andavo orgoglioso del mio olio.*

Avevo una casa grande con il giardino.
Aveva otto stanze e le giravo tutte una a una.
Le cipolle nella stanza al secondo piano.
La tovaglia nel baule al piano di sotto.
Il *salaturo* nella stanza grande da finire.
I panni da stirare nella stanza del trombone.
Le cipolle, che potevano puzzare, nella stanza sul garage.
Le patate un po' in cucina e la scorta al piano di sopra.
Le pentole per terra vicino al lavello,
quelle pulite appoggiate sul tavolo del giardino.
Le bottiglie piene d'acqua a farsi scaldare dal sole d'agosto
sul davanzale della finestra.

*“Sarà non arrivi mai quando devi prendere una cosa!” le dicevo sempre.
Di tutte le stanze io usavo solo la cucina, il soggiorno,
dove avevo la mia poltrona personale vicino al focolare,
la camera da letto, il bagno e la sala del trombone.
Le altre camere per me non c'erano.
Avevo una casa ancora da finire, con un terrazzo senza davanzale,
con una stanza ancora da intonacare.
Avevo anche un garage con tutti i miei attrezzi
dove accatastavo legna per l'inverno
e dove amavo trascorrere alcune ore del giorno
a fare qualche lavoretto.*

Giravo e giravo per la casa grande.
Per fare il sugo prendevo la pentola in cucina,
per le cipolle andavo al piano di sopra,
per i pomodori dipendeva, se erano freschi erano in cucina,
altrimenti andavo a prendere la salsa fatta in casa al piano di sopra.
I barattoli li conservavo in una stanza al buio.

*Le olive della mia campagna erano belle.
Io ci parlavo. Mi sembrava che le piante rispondessero.
Quando andavo in campagna ero sempre in mezzo alla polvere,
ma la terra era diversa dalla calce.
Le piante avevano un'anima. Io la sentivo.
Parlavo con gli ulivi uno ad uno.
Per questo le mie olive erano le più belle del paese.*

Non ho mai mangiato a tavola con mio marito e i miei figli.
Davo prima i piatti a loro,
poi, quando erano serviti, mi sedevo in un angolo a mangiare il mio pasto.
Non avevo bisogno di una tavola imbandita di tutto punto.
Mi bastava il piatto e la forchetta, tanto poi mi dovevo alzare
E prendi l'acqua,
e prendi il pane,
e prendi il sale,
e prendi la frutta....
Certo potevo portare tutto a tavola in una volta sola,
ma mi davvo da fare ad andare avanti e indietro.
Mia madre? Lei mangiava sulla sedia
con il piatto sulle ginocchia io ci andavo vicino.

*Mia moglie aveva sempre da brontolare.
Tornavo a casa con le scarpe sempre troppo sporche di polvere.
Mi sedevo sulla poltrona con i vestiti sempre troppo impolverati.
Mi sedevo a mangiare con le mani troppo bianche di calce.
Volevo sempre la camicia che non era stirata.*

Non amavo stirare e soprattutto stirare camice.
Perché dovevo farlo? Per farlo bello?
Io stavo tutto il giorno in ciabatte
e il grembiule lo lasciavo sulla sedia solo quando
lui usciva per la sera.
Allora mi sedevo sulla sua poltrona, tra la finestra e il focolare
e quasi mi appisolavo.
Non avevo voglia di chiacchiere di donne.
La mia casa era bella e con il giardino.
Dietro ogni sorriso di comare vedevo
una impercettibile perfidia.

*Tradivo mia moglie.
Erano donne del paese o poco lontano.
Amavo le femmine ed io ero un uomo.
Non c'era niente di male. L'uomo è uomo.
Come può un uomo tirarsi indietro davanti a una bella donna?
Le guardavo con i miei occhi di ghiaccio ed erano mie.
Quando tornavo a casa, per mia moglie provavo più bene di prima.
Non la svegliavo. Pensavo che così non avrebbe mai potuto sapere di loro.*

Non amavo uscire e, quando dovevo, lo facevo malvolentieri.
Mi faceva male la macchina.
Al mio passaggio sentivo gli occhi puntati.
Aggiustavo spesso l'orlo della gonna
quando accavallavo le gambe.
Anche le donne mi guardavano.
Le conoscevo tutte le amanti di mio marito,
anche i muri hanno orecchi,

anche i suoi vestiti hanno profumi,
anche la sua pelle ha tracce.
“Portami le mutande Sari”,
“Lavami la schiena Sari”,
Io ero la donna tradita. Ero la donna fedele.
Ero una donna?

*Non devi preoccuparti della tua reputazione.
Io sono un uomo, uno di quelli veri.
Le altre non sono nessuno. Più vado con le altre,
più ritrovo piacere quando torno a casa.
Tu hai un uomo che altre desiderano, ma è tuo.*

Una bambina.
Una bambina un giorno arrivò a casa mia
quando “Ai” rientrava dal lavoro.
Mi ero fatta trovare pronta.
Ecco le scarpe, ecco il sapone,
ecco l’asciugamano, ecco i pantaloni e la camicia pulita.
La bambina mi disse: “Ma non si veste da solo?”
Da solo?!
Potrebbe farlo da solo?
Potrei fare a meno di fare questi servizi?
Quella notte mi rivoltai nel letto continuamente.
Vedevo quella bambina, vedevo la bambina, mi sentivo una bambina.

*Non sei più quella di una volta.
Non ti riconosco più.
Sei diventata scontrosa.
Mi rispondi a male parole.
Sei diventata vecchia Sari.
Devi fare la tinta.
Devi prendermi i pantaloni puliti,
ma dove li hai messi Sari.*

Giro e giro in questa grande casa con otto stanze.
Il mio tempo si consuma tra un gradino e l’altro,
tra una porta e una finestra,
tra un fiore del giardino e una luce sul comodino.
Ho spostato la camera da letto nel salotto.
La trovo più calda, perché c’è la moquette.
Il mio letto lo divido con il tavolo da pranzo,
con la credenza e le sedie belle del divano che non ho mai usato.
Lo uso per appoggiare i vestiti da stirare.
Divido la mia camera da letto con tante cose.
Sono le cose che contano. Gli oggetti mi fanno compagnia.
La stanza non sembra vuota quando sono sola,
quando ci sono cose e cose.

*Non trovo più il formaggio che ho comprato.
Mia moglie non ricorda dove l'ha messo.
Le chiedo di controllare ovunque, ma non lo trova.
Non capisco perché è così confusa ultimamente.
Non capisco perché è così aggressiva.*

Le cose, tante cose. Le stanze. Tante stanze.
Tutto è vuoto e tutto è pieno.
Ci sono cose dappertutto e continuo a muovermi dappertutto.
Il pane è sotto il letto, i soldi nel frigorifero, il prosciutto nella lavatrice.
Il tempo è grigio oggi, ma domani hanno detto che c'è il sole.
Sono dimagrita. Non mangio niente. Peso 50 chili.
Vorrei mangiare un po' di più, ma non ci riesco.
Non ho appetito. Credo di aver bisogno di una cura.
Non so quale, ma una cura.

*Ho deciso che è arrivato il momento di cercare da solo il formaggio.
La casa è grande e forse è troppo dispersiva a una certa età.
Mia moglie non trova più le cose, ma di quelle cose io ho bisogno.
Non mi fa più i peperoni con le patate.*

Non voglio che lui stia nella mia cucina.
La sporca. Non sopporto che tocchi i miei fornelli,
le pentole, i cucchiari. Che usi i suoi attrezzi da lavoro.
Questi sono i miei!

*Per prepararmi i piatti che desidero sono finito in garage.
E' l'unico posto dove riesco a cucinare.
Ho imparato a fare i peperoni arrostiti.
Ho imparato a farmi qualche piatto.
Non voglio discutere con mia moglie.
Non c'è più né capo, né coda.*

Perché arrivano sempre persone nuove a casa mia?
Mi sento bene, sono solo un po' confusa.
Mio figlio dottore mi darà una buona medicina.
Non voglio estranei. Questa casa grande con giardino è la mia casa.
Queste cose sono le mie cose.
Questa sedia è la mia sedia.
Questo tavolino è il mio tavolino.

*Torno a casa e non trovo più mia moglie.
Non l'ho mai persa, ma non c'è l'ho più.
E' un'altra donna.
Non ci sto più in queste mura.
Mi rifugio in garage. Mi sento solo.*

Non c'è nulla che non vada.
Dimentico un po' le cose, ma ho grinta adesso.
Ho grinta da vendere io. L'ho sempre avuta, ma ora di più.

Sento una tale forza dentro che esplode.
Esplode nella testa.
La mia testa!

*Si è ammalata. Mia moglie si è ammalata.
Non posso più chiederle di fare le cose che faceva.
Alla vecchiaia devo imparare a fare le cose da donna.
Faccio quello che posso.
L'altra notte è stata male e tremava nel letto.
L'ho fatta portare in ospedale.*

Mi hanno caricato semicosciente su un'ambulanza.
Mi hanno portato lontano dalla mia grande casa con giardino.
Mi hanno portato in un posto che non conosco.
Mi hanno messo a nudo, là dove io non volevo.
Mi hanno portato come si porta una cosa.

*Non sopporto l'idea di dormire senza di lei.
Lei è questa casa. Lei è dovunque in queste stanze.
E' nel cesto di patate, nelle cipolle germogliate,
nel camino pieno di legna, nella credenza con le tazzine dorate,
nel cassetto pieno di stoffe, dietro i vetri a guardare fuori la gioventù.
Ho bisogno che torni da me. Deve stare qui,
in queste stanze, a guardare i giorni e le notti,
le nuvole e il sole. Deve stare qui tra le tante cose
sparse in questa stanza, in questo letto,
dove non so dove mettere mano,
dove non so accucciarmi e trovare riposo.*

Mi hanno lasciato da sola in ospedale.
E' troppo lontano dalla mia casa con il giardino.
Tre giorni qui, anche qui ad aspettare
qualcosa che non si sa che cosa sia.
Potevo aspettare a casa.
Potevo aspettare a casa per sapere se il sangue
nella mia testa tornava nel suo letto come un fiume dopo la piena.

*In ospedale sono andati a prenderla i miei figli.
Sono troppo stanco per viaggiare.
Ci sono delle donne con loro. E' meglio che ci siano donne
con le donne e uomini con gli uomini.*

Mi hanno legato le mani al letto per non farmi togliere le flebo.
Cani! Chi sono questi cani che mi mordono i polsi.
Urlo a più non posso e nessuno arriva.
Sto sognando. La stanza non è più una stanza, il letto non è più un letto,
il sonno non è più sonno, la forza non è più forza, la voce non è più voce.

*Ospedali di animali, qui, nel Sud.
Gente dimentica di umanità e di sapienza.*

*Gente raccomandata da gente corrotta e comandata da gente infame.
Questa terra è abbandonata, è in attesa del sonno.
Lungo la strada principale di questo paese
Conto su una mano i vivi e su più mani i morti.
Noi restiamo chiusi dietro questi usci con stanze grandi
E vuote, dove i figli non vogliono tornare.
Castelli inutili queste case costruite con le mie mani.
Ho mangiato polvere per anni
per costruire case piene di fantasmi.
Le anime dei morti ci sono tutte nelle mia testa.
Le potrei salutare una a una salendo verso la piazza.
Mi appaiono con i loro gesti quotidiani.
Mi salutano, mi fanno compagnia.*

Ho una casa bella con otto stanze e il giardino.
E' la mia casa. E' bella. Sono contenta.
Mi muovo senza problemi nella mia casa.
Ci sono tante cose, le mie cose.
Nessuna di queste stanze è una soffitta.
Le giro tutte. La sala da pranzo è come una piazza,
perché sempre più spesso viene gente.
La cucina è meravigliosa, con il frigorifero che fa il ghiaccio,
con gli attrezzi da lavoro che suonano di metallo.
La stanza da bagno è un po' fredda,
ma adesso c'è chi mi aiuta a scaldarla.
Non devo più preoccuparmi di seguire il tempo degli altri.
Ho il mio tempo e me lo prendo.
Non devo più aspettare le cinque, quando mio marito stacca da lavoro.
Posso salire nella stanza delle patate tutte le volte che voglio.
Posso uscire in giardino e mettermi le ciabatte vecchie.
Ogni tanto qualcuno mi chiama al telefono e mi chiede come sto.
Io rispondo che sto meglio, li invito a venire a visitare la mia casa con il giardino.
Si sta bene nella mia casa, c'è il sole, ci sono i fiori, c'è l'aria buona.
Venite a trovarmi ho otto stanze e posso ospitare.

Melina Scalise